



**PAESI DI
ZOLFO**

Anno 5 n. 6

15 settembre 2004

SOMMARIO

12 SAGRA DEL MINATORE DI P.P.MAGALOTTI PAG. 1

ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ " 2

DAI NOSTRI LETTORI:

L'ORO DEL MONTE ROSA – LE MINIERE DI PESTARENA "3

C'È MINIERA E MINIERA ... DI ENNIO BONALI " 4

RITRATTI NELL'OSTERIA, DI DANILO PREDI "4

LETTERATURA E MINIERA:

DA "LA VITA AGRÀ" DI L.BIANCIARDI ALCUNE PAG.NE"6

BORATELLA E DINTORNI: DI P.P.MAGALOTTI " 9

LIBRI CONSIGLIATI:

GLI ACCAMPATI DI SILVERADO DI ROBERT LUIS

STEVENSON - A CURA DI LUIGI RICEPUTI " 11

12° SAGRA DEL MINATORE

1-2-3 OTTOBRE 2004.

Di Pier Paolo Magalotti

Ai primi di ottobre irrompe, ormai da dodici anni, la "Sagra del Minatore". È un appuntamento che crea nella nostra modesta associazione, sin da qualche mese addietro, un po' di trambusto. Cosa fare, come realizzarlo e con chi è il ritornello che "angustia" le riunioni del direttivo della nostra società. Le idee ci sarebbero, ma poi quando si vanno a concretizzare si "intromettono" i soliti problemi o di bilancio,

GIORNALE – NOTIZIARIO
della
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

o di difficoltà a rintracciare qualche volenterosa mano e tutto si ridimensiona, ci si arrotola in caliginose discussioni, arrivando con l'acqua alla gola all'appuntamento. Ma da sempre, però, ci ha animato l'idea che la "Sagra" deve, *in primis*, ricordare sia chi in miniera ha lavorato, sia i tanti che hanno sacrificato la propria vita nei numerosi incidenti, che hanno funestato, purtroppo, un lavoro così pericoloso. Poi viene appresso la festa, intesa nel senso ludico, spettacolare e commerciale. Fuori di dubbio che questo secondo aspetto, in realtà, ha preso il sopravvento, ma è anche vero che le tante migliaia di persone, che hanno frequentato le passate sagre, hanno recepito un messaggio, anche se piccolo, sulla storia delle nostre miniere e cosa hanno rappresentato nel corso dei secoli in campo economico, sociale e politico. (Questo ci interessava particolarmente per estendere attorno alla nostra idea un consenso sempre più vasto.)

Abbiamo notato in questi ultimi anni un segnale più marcato verso quanto, da tempo, si sta portando avanti: diverse tesi di laurea hanno sviluppato il tema sulle nostre miniere, sul nostro territorio; sono avvenuti incontri di studio e scambi culturali; un sito internet ci ha aperto le porte nell'universo multimediale e anche questo giornalino sta interessando tanti nostri simpatizzanti.

Quindi nelle serate di venerdì 1, sabato 2 e per tutta la giornata di domenica 3 ottobre vi aspettiamo numerosi. Nel pomeriggio di domenica, tempo permettendo, saremo nel villaggio minerario di Formignano per le visite guidate.



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente € 4508,50

Speleo Club	Forlì . € 30,00
Zaccheroni Alessio	Forlì € 25,00
Totale attuale	€ 4.563,50

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Casula Mario	Follonica
Pieri Dino	Cesena
Turacchi Caro	Follonica
Zaccheroni Alessio	Forlì

C) Sabato 25 e domenica 26 settembre prossimo, alle ore 20, saremo con il nostro plastico della miniera di Formignano, in uno stand nel padiglione fieristico di Pieve-sestina, alla festa annuale della **BANCA di CESENA**. Nel sito internet curato dalla Banca stessa: www.romagnapolis.it siamo da alcuni anni presenti nella sezione Romagna Mineraria. Cogliamo l'occasione per ringraziare la Direzione della banca ed i curatori del sito per la ampia e liberale disponibilità sin qui accordata.

DAI NOSTRI LETTORI

Due contributi e segnalazioni dai nostri simpatizzanti Tommaso Magalotti¹ ed Ennio

¹ **Tommaso Magalotti** autore di numerose e preziose opere letterarie legate alla sua passione per l'alpinismo (*Marmolada regina, Quella montagna che sta dentro, Mani da strapiombi etc.*) è apprezzato pittore da oltre

Bonali su miniere localizzate nelle Alpi, da cui si estraevano ferro, rame, piombo, argento e perfino oro sino a qualche decennio fa.

Sul giornale "Il Rosa", trimestrale di Macugnaga e della valle Anzasca, c'è l'annuncio che la miniera della Guja viene riaperta per il periodo - luglio – settembre. E' l'unica miniera d'oro in Europa visitabile dal pubblico.

Dal giornale e da altri articoli, che Tommaso ci ha messo a disposizione, riportiamo alcune notizie sulla miniera d'oro di Pestarena nel Monte Rosa e riprese in particolare: dal volume "Il Monte Rosa" di Franco Fini, Zanichelli, 1979 .

L'oro del Monte Rosa

Da millenni l'uomo subisce il fascino dell'oro, di questo metallo prezioso, malleabile e di un colore tipicamente giallo, diverso da quello di tutti gli altri minerali: simbolo chimico «Au». È uno dei pochi elementi nativi che si trovano anche liberamente in natura. Allo stato puro esso si associa difficilmente con altri elementi ed in specialmodo mai con l'ossigeno. Perciò possiede una durata di conservazione quasi illimitata, che è un altro dei suoi pregi.

I principali giacimenti auriferi del mondo sono in Sud Africa, negli Urali, in Siberia, Australia, California ed Alaska. In Italia esiste una zona aurifera attorno il Monte Rosa con miniere un tempo sfruttate a Pestarena e Vanzone in Valle Anzasca; ad Alagna, Rimella e Fobello in Valsesia e perfino appena sotto i ghiacciai del Monte Rosa in località «Le Pisse». Ora le miniere d'oro italiane sono tutte chiuse. L'ultima a cessare la estrazione fu quella di Pestarena, nel 1961. Anche la miniera di Gondo nel Vallese, sul versante nord-ovest del Monte Rosa, oltre il confine con la Svizzera, seguì la stessa sorte.

Le miniere di Pestarena.

In quale periodo iniziarono i lavori di sfruttamento delle miniere di Pestarena non si sa con precisione. Dice l'avvocato Francesco

cinquant'anni con opere tematiche legate al mondo della montagna e non solo. Ultimo suo lavoro, con disegni e dipinti, è dedicato a papa *Giovanni XXIII – uno di noi* e con il testo di Dino Bridda.

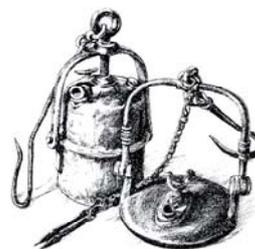
Scaciga Della Silva nel suo primo libro di Storia di Val d'Ossola che «... Ai tempi dei Romani imperatori l'Ossola rimase pressoché negletta affatto: non offrendo né dovizie da conquistare, né fertili campagne da allettare stranieri, doveva restarsi necessariamente sconosciuta, od almeno dimenticata e quasi indipendente. Ebel ricorda nondimeno avere una volta il Senato di Roma proibito che nelle cave di Valle Anzasca venissero impiegati più di 5000 schiavi nel lavoro delle miniere, affinché non decadesse il prezzo dell'oro, e troppo non s'arricchissero i pubblicani. Plinio parimenti, e Strabone accennando alle grandi miniere degli Iltomuli, ci danno argomento per credere che non intieramente queste contrade restassero ignote alla padrona del mondo. Si legge bensì che le miniere degli Iltomuli erano collocate sopra Piacenza; ma ciò non arreca meraviglia (dice l'Amoretti) a chi non ignora che essendo Piacenza la più cospicua colonia Romana della Gallia cisalpina, ad essa riportare solevano li Romani e Greci scrittori, ciò che li nostri paesi riguardava... ».

Molto più tardi, nel trattato di pace del 1291 firmato ad Armenzello, oggi Saas Almagell, tra i valligiani dell'Anza, del Saas, di S.Nicolao e il Conte di Biandrate, nuovamente si fa cenno agli «homines argentarii », che sapevano usare il mercurio per l'estrazione dell'oro con molta abilità.

Bisogna però arrivare al 1400 e al Capitano Facino Cane² per poter parlare di sfruttamento razionale. Qualche decennio dopo giunsero in valle i Borromei che ebbero la concessione dal duca Gian Galeazzo Visconti e la poterono sfruttare fino alla fine del '700, quando persero la signoria della valle. In quel tempo la concessione fu assunta dal Capitano Bartolomeo Testoni, un ingegnere tanto dinamico quanto fortunato. Giova ricordare il viaggio del naturalista ginevrino de Saussure nel territorio di Macugnaga. Egli racconta come le miniere più ricche si trovino generalmente nelle zone di rocce meno dure e a

grana più fine; è il caso di quelle dal Testoni denominate « Cava del Pozzone », dove l'oro però si trovava solo in minima parte allo stato libero e prevalentemente quale componente di solfuri metallici. La maggior parte dei filoni era posta verticalmente, senza un preciso ordine, e talvolta i filoni si incrociavano. Fu in uno di questi punti che vent'anni prima il Testoni, arrivato sull'orlo del fallimento, aveva potuto ricavare in ventidue giorni centoventisei libbre, da dodici onces, del prezioso metallo.

De Saussure continua spiegando che il materiale veniva estratto dalle gallerie e ridotto con il martello per separarlo dal quarzo bianco, («marmo») al quale era frammisto e quindi macinato tra due mole di granito di trentadue pollici di diametro dette «molinone» per ottenere una sabbia grossolana. Questa, mischiata con calce nella misura di due parti e mezzo su duecento di minerale, veniva messa in grandi tini e lasciata per qualche giorno, dopo di che la si amalgamava al mercurio e si passava nei mulini di lavaggio. Questi «molinetti» venivano azionati da correnti d'acqua fatte affluire dall'Anza.



Lampade da minatore. Sulla sinistra lampada a carburo e sulla destra lampada ad olio.

Alla fine di ogni settimana l'amalgama di mercurio e oro veniva inviato a Piedimulera dove si separava il mercurio mediante la distillazione. Nei tempi migliori in territorio di Macugnaga venivano impiegati oltre mille operai nelle diverse miniere: il «Cavone», il «Minerone», la «Vena» scavata dal parroco Gatti di Ceppo Morelli, la «Miniera dell'acquavite», la «Valletta» e altre minori. Man mano si scendeva in profondità, aumentavano le infiltrazioni di acqua e si rendeva necessario un sistema di prosciugamento. Verso la fine dell'800 le miniere passarono ad una società inglese per poi ritornare alla Ceretti di Villadossola che, dopo scavi di nuove gallerie e pozzi le cui ramificazioni sotterranee superavano i 50 km, riuscì a trarne un discreto utile. Nel 1938 gli impianti

² Condottiero (1360 – 1412) combatté, in particolare, per gli Scaligeri, per Gian Galeazzo Visconti. Alla morte di quest'ultimo (1402) si impadronì delle città di Alessandria, Novara e Tortona.

andarono all'Azienda Minerali Metallici Italiani, società statale, che dopo un'elevata produzione per alcuni anni, li sfruttò fino al 1954. Pochi anni dopo avvenne la chiusura definitiva.

C'E' MINIERA E MINIERA..

Di Ennio Bonali

Nei giorni scorsi ho pedalato con alcuni amici sul fondo emerso di un antico mare tropicale che è l'area dolomitica; d'ineguagliabile bellezza. Di questi tempi, non c'è da noi persona che non la conosca; quindi, non sono qui per descriverla. Così come non interessa agli amici dello zolfo il racconto del patetico arrancare sui passi che l'attraversano di alcuni "vecchietti arzilli" che non si rassegnano all'anagrafe. Piuttosto, merita una citazione il perdurare della cultura mineraria e della connessa metallurgia che vive nelle vallate dell'agordino sin dalla preistoria.

Un richiamo al mondo dei minerali lo si trova sin dalla bella piazza di Agordo nella lapide che ricorda la figura di uno dei capostipiti della moderna mineralogia: Friederich Mohs. Proprio lui, l'ideatore della scala empirica delle durezza: un decalogo che parte dal talco per finire al diamante. In quel paese lo studioso austriaco visse e vi morì nel 1839.

La stagione mineraria di quei siti non rivive solo nei testi degli archeologi che là scavano alla ricerca del filo di Arianna che riconduce, passando per l'epopea della Repubblica di Venezia, sino alla lontana preistoria, quando già vi si estraevano principalmente il ferro ed il rame. Risalendo la dura carrozzabile che da Caprile porta alla Marmolada, attraversando l'orrido meraviglioso dei Serrai di Sottoguda, s'incontra lo spettacolo che la sapiente mano del fabbro riforgia ogni giorno per offrirlo allo sguardo... ed al portafoglio di chi vi transita: monumentali statue in ferro battuto, spesso zoomorfe³, per i nuovi nababbi o piccoli soprammobili che raffigurano a volte genietti del bosco, alla portata di ogni borsa.

³ Che rappresenta un animale.

Una striscia di botteghe sopravvissute all'esodo biblico che ha coinvolto le popolazioni delle montagne ed alla mutazione dei mestieri dell'epoca post-industriale. Le culture sono tetragone⁴ come le pietre.



Ritratti nell'osteria: La buga della salute e della salvezza.

Di Danilo Predi

(Seguito del precedente numero di "Paesi di Zolfo")

Verso le ore 7 del 10 Ottobre del '44 faceva ancora buio e pioveva, quando Finaia decise di andare fuori dal rifugio di Cà Pruzzi, allagato e pieno di mota. Uscì non tanto per vedere se le buche delle granate, tirate nella sera e a tratti anche nella notte, erano sufficienti per seppellire tutti i contendenti morti, tedeschi e alleati che fossero e tutti insieme, quanto per non sentirsi morire e per sfuggire a quell'atmosfera umida, malsana e tetra che aleggiava sulle lamentevoli giaculatorie della Santa Maria, che terminano con "l'ora della nostra morte" che a tutti, lì dentro in quel buco, sembrava imminente.

Nessuno era riuscito a riposare un po' e a dormire nella notte, nemmeno lui, Finaia, uomo tranquillo capace di dormire anche per due giorni su un mucchio di ghiaia dopo qualche solenne libagione.

Quell'atmosfera gli aveva provocato una notevole allergia che si manifestava con starnuti, frequenti sputacchiate, senso di soffocamento e stanchezza; soprattutto desiderio di riposare e dormire.

Dove? Non nel suo letto perché troppo disturbato dagli estranei armati in circolazione, ma nel suo ricovero segreto, da lui attrezzato anche per gli scopi di cui sopra. Era questo rifugio ricavato in un'antica buga riaperta nel 1943, distante non più di 800 m da casa sua, nel fosso che porta ancor oggi il nome di "fosso Predi".

Il motivo primo dell'apertura fu per ricoverarvi e nascondervi le varie divise, armi e corredi dei soldati dell'esercito italiano in

⁴ Ferme.

LETTERATURA E MINIERA

Pubblichiamo alcune pagine dal romanzo di Luciano Bianciardi «**La vita agra**», che è stato presentato, nella rubrica “**Libri consigliati**”, da Luigi Riceputi nel numero scorso del nostro giornale. La tragedia di Ribolla, di cui ci siamo occupati nei n° 3 e 4 di “Paesi di Zolfo”, colpì profondamente Luciano Bianciardi e Carlo Cassola⁶, scrittori emergenti, realisti in quegli anni '50, che con il loro «**I minatori della Maremma**», del 1956, portarono a termine una indagine a tutto campo sulla condizione sociale e umana dei minatori maremmani. Ricerca che esplorava la drammatica formazione storica, somigliante alla conquista epica del West, e ciò dalla seconda metà dell'800 e sino agli anni '50 del '900, il tutto assai simile a quanto si svolse nella nostra vallata del Savio con l'avvento delle miniere di zolfo e la comparsa delle prime società minerarie. Queste pagine sono drammatiche, veritiere, lucide, una denuncia del “*profitto sfrenato*” che assurge ad un valore assai più importante dell'uominatore, ma che presagirà poi la tragedia di quel 4 maggio 1954, quando in nome di quel profitto si abbandoneranno quelle regole minerarie di sicurezza che dovrebbero sempre essere rispettate.

(ppm)

LA VITA AGRA
L'AMARA STORIA DI UN INTELLETTUALE
DI PROVINCIA

Di Luciano Bianciardi

“...Il paesino della val di Cecina aveva nel 1888 una miniera di rame oggi abbandonata, una miniera piccola e primitiva, coi picconieri e i bolgiatori⁷ forse, senza laveria né processo di

⁶Vedi note biografiche nel n°3/2004 di “Paesi di zolfo”.

⁷Coloro che trasportavano il minerale all'esterno.

arricchimento per separazione idrostatica, questo è certo, ferma agli ordinamenti della Imperial Regia Magona⁸. Non sul rame però è costruita la cittadella lucida che ha per segno la piccozza e



Piombino - La Magona d'Italia

l'alambicco.

No, la piccozza scavò giusto soltanto quando ebbe trovato il bisolfuro di ferro cristallizzante in dodecaedri regolari; e l'alambicco distillò giusto quando Michele Perret ebbe scoperto

il processo delle camere di piombo. Il bisolfuro di ferro va frantumato nella misura di due tre millimetri, diventa cioè una sabbia granulosa e verdastra, che arrostisce ed esala gas solforosi, avviati verso le camere di piombo dove, a contatto con l'acqua e con la nitrosa, gocciola giù acido solforico. Più ne gocciola e meglio è, anche per la nazione, perché il grado di civiltà di una nazione, dice l'ufficio stampa, si misura dalla sua capacità di produrre e consumare l'acido solforico.

Un milione di tonnellate ne tirarono fuori, i bolgiatori e i picconieri delle mie parti, l'anno che scoppiò la seconda guerra mondiale. E con la guerra, chiusi i mercati del carbone centro-europeo e americano, veniva buona anche la lignite - ben cinquemila calorie, la migliore d'Italia - che scavano nella piana sotto Montemassi.

Non so se avete in mente l'affresco che dipinse Simone Martini al palazzo comunale di Siena, quello dove Guidoriccio da Fogliano, col suo cavallo bardato a losanghe nere e gialle, va all'assedio di Montemassi. Ecco, proprio dove nell'affresco sta Guido, ora c'è il villaggio degli operai, un grappolo di casupole e di camerotti sparsi in disordine, senza tracciato vero e proprio di strade, secondo le ondulazioni della breve piana interrotta dai cumuli dello sterile, dagli alti tralicci dei pozzi, dagli sterrati ingombri di materiale,

⁸ Nel 1893 la società inglese Spranger Ramsay impiantava a Piombino un complesso per la lavorazione di bande stagnate, **La Magona d'Italia**, che continuò l'attività, grazie ad una legge dello stato, che prevedeva particolari facilitazioni per i gruppi siderurgici "Nazionali"; fu così costituita la Società degli Altiforni di Piombino.

travi di armatura, caviglie⁹, panchini, bozze di cemento.

Sterile e fumo hanno bruciato il verde della campagna, sporcato le costruzioni - non risparmiando nemmeno gli uffici e la direzione - e tutto sembra sudicio e vecchio. Il terreno qua e là ha ceduto e certe case stanno in piedi per forza di cavi, altrimenti si sfascerebbero come se fossero di cartone. Ma ricordo che le famiglie ci resistevano, a forza di cambiale s'erano comprata la cucina economica e la radio, i giovani s'erano fatta la moto e la domenica andavano a Follonica per i bagni.

Subito dopo la guerra ci lavoravano tremilacinquecento operai, tra quelli del villaggio - gli scapoli ai camerotti, venuti da lontano, anche dalla Sicilia, dalla Sardegna, uno addirittura, Galletti Paolo, dalla Pennsylvania - e gli altri con l'autobus della società scendevano ogni otto ore, secondo le gite¹⁰, da Montemassi, da Tatti, da Roccastrada.

Avevano messo su un bel circolo, e alle feste di ballo del sabato venivano giovanotti anche dal capoluogo, la sezione del partito era sempre la prima nelle sottoscrizioni per il mese della stampa, e per il sessantesimo (c'era il culto della personalità, allora, ma nessuno ci faceva caso e anzi nemmeno lo chiamavano così); e la squadra di calcio stava per salire in serie C, perché potevano permettersi di comprare qualche riserva del Pisa e del Livorno, e di affidare i colori locali a un ragazzo in gamba come Goracci Enzo, mio compagno di scuola in quinta elementare. Il guaio fu quando riaprirono i mercati dell'Europa centrale e di America, perché contro l'antracite polacca o statunitense (nemmeno scavata, quest'ultima: veniva via come niente, in superficie, sotto i denti delle draghe, fino a sette tonnellate uomo-giorno) cosa poteva fare la lignite - cinquemila calorie appena - delle parti nostre? E così cominciarono a buttarli fuori a centinaia per volta. Certo, loro non stavano a guardare: uno sciopero di protesta laggiù durava anche cinque mesi e se mandavano la polizia, spesso se la vedevano ritornare a casa malconcia, le gomme delle jeep squarciate e i celerotti pesti e ammaccati. Dalla sede centrale - appunto la cittadella coi **torracchioni** lucidi - mandarono l'uomo delle accaerre, un tipo grosso e cupo, coi baffi e la moglie schizzinosa e scontenta, di vedersi sbattere dalla mattina alla sera in un posto così, senza nemmeno un cinematografo frequentabile e per compagnia le mogli dei capiservizio. Promozione, diceva il

⁹ Grossa vite in acciaio per assicurare le rotaie alle traverse di legno.

¹⁰ Turni di lavoro.

marito, ma non ci credeva nemmeno lui, perché restando su al torracchione di vetro e alluminio, chissà quanti altri convegni avrebbe fatto, a Bordighera, Stresa, Riccione, e conosciuto tanta gente utile, tanti tecnici del suo ramo, persino americani. Quaggiù invece... Chissà chi era stato a fargli le scarpe. Ma lui non si dava per vinto e rispondeva « Vedrai » quando la moglie insisteva che tutto sommato era stato un bel fesso, a lasciarsi bidonare in quel modo. Intanto organizzò il circolo culturale per gli impiegati e i tecnici, e per dare il buon esempio fece una conferenza egli stesso, su Garcia Lorca, e proiettò documentari dell'Usis sulle umane relazioni in Nordamerica. E non stava dietro la scrivania, lui: batteva la zona in macchina e in motocicletta, giocava a tennis con gli impiegati, trattava gli operai alla maniera loro. « Se a qualcuno non gli va bene, esca, e facciamo a cazzotti » diceva togliendosi la giacca. « C'è nessuno che se la sente, di farsi una bella scazzottata? » Intanto però il direttore urgeva: umane relazioni o no, dalla sede centrale mandavano a dire ogni mese che la miniera costava troppo, facevano i conti lassù, e trecentocinquanta tonnellate uomo-giorno rappresentavano una perdita pura. Raddoppiasse la produzione, subito, almeno settecento tonnellate per quest'anno, oppure cominciasse a cercarsi un altro posto. Così quel baffone delle umane relazioni doveva ficcarselo bene in testa, che qui non era storia di rapporti fra uomo e uomo, fra operaio e dirigente e ditta, ma fra uomo, giorno e tonnellata. Lasciasse perdere Garcia Lorca e i documenti dell'Usis e il prete di fabbrica (che oltre tutto era una spesa, perché si beccava, don Coso, il suo bravo premio di produzione, senza produrre una madonna) e cercasse semmai di far capire a questa gente che la direzione non ce l'aveva con loro personalmente - a parte il fatto dell'iscrizione al partito, motivo di per sé sufficiente a sbatterli fuori tutti - ma d'altra parte non poteva tollerare che lì, sotto Montemassi, si continuasse a tirar fuori, con tremilacinquecento operai, appena duecentoquarantamila tonnellate all'anno, e di lignite, poi.

Fin troppo comoda la vita di tutti quanti, sinora, con gli avanzamenti a giro d'aria completo, e la coltivazione per fette orizzontali, prese in ordine discendente, con ripiena completa. Diceva proprio così l'ingegner Garbella¹¹, con quella circolare del trentanove. Ma cosa doveva diventare, secondo lui, la miniera di lignite, un salotto? La ripiena, continuava l'ingegnere, sarà esclusivamente costituita da materia proveniente dall'esterno, o da

¹¹ Direttore del genio minerario.

lavori nello sterile, esente per quanto è possibile da sostanze carboniose, e dovrà essere messa in sito a strati successivi ben annaffiati e ben calzati sino al cielo dei cantieri. Sì, bravo l'ingegner Garbella. Ma che cosa si era messo in testa? Stava parlando di una miniera o di un vaso da fiori? Per fortuna adesso al distretto minerario non c'era più lui a dettar legge, e con l'ispettore nuovo ci si poteva mettere d'accordo. Era tempo di finirla, con tutti quei lavativi a scarriolare terriccio fino alla bocca dei pozzi. Quando l'avanzamento ha esaurito un filone, che bisogno c'è di fare la ripiena? È tutto tempo perso, tutta gente che mangia a ufo. Si disarmava, si recupera il legname, e poi il tetto frani pure. E non c'è nemmeno bisogno di tracciare gli avanzamenti a giro d'aria. Si può anche scavare a fondo cieco, basta un ventilatore che ci forzi l'aria dentro, no? Certo, la temperatura così aumenta, a volte supera i quaranta gradi, ma si può rimediare, con una tubatura che goccioli acqua davanti alla ventola. Sì, obbiettava il medico di fabbrica, la temperatura in questo modo scema, ma aumenta l'umidità, e aumentano i casi di malattia a sfondo reumatico. Ma il medico dopo tutto era un ragazzo - mio compagno di scuola al liceo, figuriamoci - e si faceva presto a chetarlo. Caro il mio dottor Nardulli, cosa si credeva lei? Che questa fosse una villeggiatura in Riviera? Che qui la gente venga per curarsi i dolori? I travasi di bile che si prendeva il direttore, a ogni circolare della sede centrale, se li curava forse, lui? Marcava visita? Si metteva in mutua? No, qui bisognava far meno storie e aumentare il tonnellaggio. E per favore, con le radiografie ci andasse piano, dottorino. Non erano tempi, non era aria da mettere in mutua per una sospetta silicosi o per una diminuita capacità respiratoria del diciotto per cento. Cos'era questa smania delle statistiche, anche per i polmoni della gente? Respiravano, no? E allora? Allora, con l'ispettore consenziente, misero ventiquattro cantieri su venticinque coltivati ad avanzamento cieco e a franamento del tetto, realizzando in tal modo, diceva la relazione, una normale concentrazione del personale. Rispetto al quarantasei, produzione pressoché identica con un terzo degli operai di allora. Certo, restava il grosso guaio della ventilazione imperfetta. Non occorre che glielo dicesse la commissione interna - questi altri lavativi - lo sapeva da sé il direttore che il flusso d'aria non aveva andamento ascendente continuo, che due rimonte, la venti e la ventidue, facevano scalino, erano almeno venti metri più alte della galleria di livello, e lì l'aria stagnava. Sapeva anche (ma la commissione interna questo, per fortuna, lo ignorava) che a un certo punto della

265 l'aria di afflusso si mescolava con quella di riflusso, e il regolamento di polizia diceva, chiaro chiaro, che le vie destinate all'entrata e all'uscita dell'aria debbono essere divise da sufficiente spessezza di roccia tale da resistere all'esplosione. Altro che spessezza di roccia! Lì non c'era nemmeno un foglio di carta. Fortuna che quelli non l'avevano capito. Certo, si poteva rimediare: da anni erano sospesi i lavori per l'apertura di una galleria nuova che garantisse la ventilazione di tutto il settore. Ma con quelli che dalla sede centrale premevano, circolari su circolari, a chiedere che non si sprecasse un uomo, una tonnellata, un giorno lavorativo, cos'altro poteva fare, lui direttore, che mettere tutti alla frusta, a tirar su lignite? Non si prendeva un giorno di vacanza: l'aspiratore nuovo, da sessanta cavalli, non l'aveva forse fatto piazzare la mattina del primo maggio, che era un sabato, approfittando delle due giornate di festa consecutive, per dare tempo al cemento di far presa? Gli operai facevano festa, ecco; era la festa dei lavoratori, e lui - lavorava come gli altri, o forse no? - l'aveva passata alla bocca del pozzo nove bis, con l'ingegnere e i muratori. Non era mica andato a spassarsela a Follonica o a sentire il comizio. Due giorni di festa per loro, due giorni di bile per lui. Ma la mattina del tre la festa era finita, e allora sotto a levare lignite. Si erano riposati abbastanza o no, questi pelandroni? Eppure il caposquadra aveva fatto storie: diceva che dopo due giorni senza ventilazione, giù sotto, era pericoloso scendere, bisognava aspettare altre ventiquattrore, far tirare l'aspiratore a vuoto, perché si scaricassero i gas di accumulo. Insomma, pur di non lavorare qualunque pretesto era buono. L'aspiratore nuovo, i gas di accumulo, i fuochi alla discenderia 32 - come se i fuochi non ci fossero sempre, in un banco di lignite. Stavolta era stufo: meno storie, disse ai capisquadra, mandate cinque uomini della squadra antincendi a spegnere i fuochi, ma intanto sotto anche la prima gita. La mattina del giorno dopo, alle sette, la miniera esplose. Rimasi quattro giorni nella piana sotto Montemassi, dallo scoppio fino ai funerali, e li vidi tirare su quarantatré morti, tanti fagotti dentro una coperta militare. Li portavano all'autorimessa per ricomporli e incassarli, mentre il procuratore della repubblica accertava che fossero morti davvero, in caso di contestazione, poi, da parte della sede centrale. Alla sala del cinema, ora per ora, cresceva la fila delle bare sotto il palcoscenico, ciascuna con sopra l'elmetto di materia plastica, e in fondo le bandiere rosse. Venivano a vederli da tutte le parti d'Italia, giornalisti con la camicia a scacchi, il berrettino e la pipetta, critici d'arte, sindacalisti,

monsignor vescovo, un paio di ministri che però furono buttati fuori in malo modo. Venne il povero Di Vittorio¹² a raccomandare la calma e la moderazione. Non venne la celere e anche i carabinieri del servizio d'ordine si tennero accosto al cancello della direzione. Ai funerali ci saranno state cinquantamila persone, tutte in fila con le bandiere, le corone dei fiori, il vescovo con la mitra e il pastorale. E quando le bare furono sotto terra, alla spicciolata se ne andarono via tutti, col caldo e col polverone di tante macchine sugli sterrati.

Io mi ritrovai solo sugli scalini dello spaccio, che aveva già chiuso, e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare. Nella bacheca al cancello stava scritto che alle famiglie delle vittime il ministero offriva contribuzioni straordinarie e immediate varianti dalle 60 alle 100 mila lire, oltre il normale trattamento previdenziale previsto dall'Inail. La direzione offriva assegni assistenziali di 500 mila lire e di un milione, secondo i relativi carichi familiari. A conti fatti ci scapitava¹³ una ventina di milioni. Ma in compenso poteva chiudere subito la miniera.

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo ad esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Dall'Archivio della Cote d'Assise di Forlì – busta n° 128 fasc. 689.

¹² Di Vittorio Giuseppe (1892 – 1957) sindacalista e politico fu segretario della CGIL dal 1945 al 1957.

¹³ La Montecatini “subiva una perdita”.

Dalla documentazione del fatto delittuoso di cui si va a parlare e che avvenne nella miniera di Formignano nel 1872, si ricavano, osservando attentamente le carte processuali, anche particolari inerenti a come era predisposto il lavoro nelle gallerie in quel lontano periodo. Come già riferito in precedenti articoli di questa rubrica, ci sembra utile recepire da alcune testimonianze ufficiali nuovi elementi, che si avvertono preziosi essendo assai scarna la letteratura in materia mineraria.

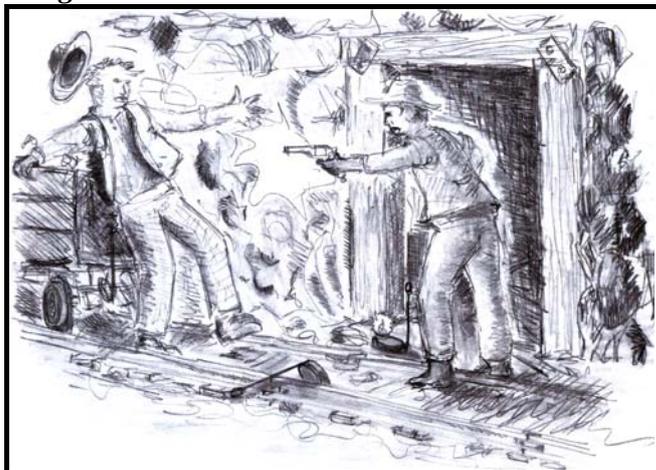
Ad esempio da una lettera, del 5 agosto 1872, della direzione della Cesena Sulphur Company e diretta al maresciallo dei carabinieri di Borello sulla presenza o meno in un turno di lavoro, nella miniera “Boratella I”, di un inquisito nel fatto di cui ci stiamo interessando si comprende come era l'organizzazione del lavoro. « **...I minatori hanno 12 ore di lavoro e 24 di riposo ed entrano il mezzodì ed alla mezzanotte. I careggiatori [gli addetti al caricamento e trasporto del minerale sui vagoncini] hanno pure 12 ore di lavoro e solo 12 di riposo ed entrano alle 6 antimeridiane ed alle 6 pomeridiane ...**» La Cesena Sulphur Company, come è noto, società con capitale di lire sterline e fondata il 28 ottobre 1871 a Londra, aveva, ufficialmente, iniziata l'attività mineraria nel cesenate dal 18 luglio 1872. Sulla intestazione della lettera compariva, ancora e per poco, l'indirizzo della società in «**King William Street n°62 Londra**». La miniera di Formignano, in quel 1872, era gestita dalla Società delle Miniere Sulfuree di Romagna, che aveva la sua sede a Bologna. Un altro dei protagonisti dell'episodio era originario di Castel Guelfo in provincia di Bologna. La Società delle Miniere Sulfuree di Romagna aveva introdotto diversa mano d'opera dall'entroterra bolognese, specialmente, in posti di responsabilità: ciò era comprensibile per una impresa che aveva bisogno di lavoratori “fedeli” in una zona, quella romagnola, assai in luce per una conclamata turbolenza. Infine dalle gallerie di Formignano, sempre in quel periodo, i vagoncini del minerale venivano carreggiati sino alla base del pozzo, che sappiamo, da altri documenti, essere profondo dai 150 ai 200 metri e tirati su da una macchina a vapore.

Dopo questa premessa, veniamo ora all'episodio che si incammina nella sera di festa di martedì 21 maggio 1872 all'oratorio Casa Carrella di Formignano. Alcune ragazze, fra cui Pieri Lucia di anni 18 e Turci Colomba entrambe della Taverna [*San Carlo*], sono in compagnia di Marabini Domenico di anni 19 e di Gardenghi Pasquale tutti e due di Castel Guelfo e zolfatari a Formignano. La Turci amoreggia con il Gardenghi, che, ad una certa ora deve lasciare la comitiva perché, a mezzanotte, è di turno nella miniera, si raccomanda all'amico Marabini di accompagnare le ragazze al vicino paese di Taverna. La deposizione resa dal Marabini al Pretore di Cesena, Fedrico Bonicelli, ci chiarisce che:

«...Giunti a Rio Frati incontrammo Domenico Linari e certo Salvatore Comandini che mi fermarono e mi dissero che non stessi a proseguire il cammino verso la Taverna ma tornassi indietro e specialmente il Linari mi disse che in caso contrario mi sarei pentito. La intimidazione a me fatta mi recò sorpresa onde ne feci con bel modo le mie rimostranze, anzi alla compagna della Colomba, che io conosco con il soprannome di Grilla, azzardò a prendere la parola per dire che quello non era il modo di fermare la gente per la strada, il Linari le diede diversi schiaffi. Sopraggiunse anche un certo Macori che diede anche lui altri schiaffi alla Grilla. Dissi a Linari che dovevo andare alla taverna sia che egli lo permettesse come se non lo voleva. Egli soggiunse : "fai pure, ma tornerai indietro e me la pagherai".

Del resto io non compresi per qual motivo il Linari pretendesse di opporsi che io mi recassi alla taverna con dette donne o se egli fosse geloso. Io proseguì il mio cammino ed il Linari mantenne la promessa di trarne una vendetta a morte. Due giorni dopo nel pomeriggio del 23 maggio mi trovavo a lavorare nei sotterranei della cava zolfurea di Formignano. Ero intento a carreggiare della pietra in compagnia di certo Aluigi Giovanni, di Castel Guelfo e Sampaoli Domenico di Luzzena. E spingevamo il rispettivo carretto carico verso il pozzo ove viene poi attaccato e tirato in cima dalla macchina. Mi sentii chiamare a nome da uno che veniva da dietro, ed appena mi fui voltato vidi il compagno di lavoro Linari

Domenico, detto Borghesi il quali mi sparò verso la faccia con una pistola, ferendomi alla spalla ed al collo e bruciandomi i capelli e la guancia sinistra.



[Linari Domenico spara un colpo di revolver a Marabini Domenico nella galleria della miniera di Formignano]

Mi feci accompagnare dall' Aluigi dal Direttore dei lavori, che mi condusse fuori e mi misi nella stanza destinata per i feriti. » Il Marabini verrà ricoverato all'ospedale di Cesena per le gravi ferite riportate. Il Linari si darà latitante anche per portare a termine il suo disegno criminoso nei confronti del Marabini nell'eventualità di una sua guarigione . Per comprendere meglio le personalità sia del Linari che del suo amico Comandini, la nota informativa del Delegato di Pubblica sicurezza non offre ombra di alcun dubbio: *«I due zolfatari da Formignano non godono buon nome perché dediti al malfare, di equivoca condotta, frequentatori di osterie, attaccalite e capaci colla massima indifferenza a commettere delitti di sangue, i loro soprannomi fanno sempre eco. »* Il Marabini si rimetterà in sesto e lascerà l'Ospedale alla fine di luglio. Era da pochi giorni ritornato a casa sua, a Formignano, per riprendere il lavoro nella cava zolfurea. La sera di martedì, 30 luglio alle 9,30, dopo essere stato al bettolino della miniera, con la sua "*saccona*" sulle spalle, si dirigeva verso il porticato dove dormivano i minatori. In agguato erano il Linari ed il Comandini, armati di stiletto. Il Comandini gli si avventò contro, ma il Marabini fu lesto a gettare la sua saccona in faccia impedendogli di vedere. Nel parapiglia creatosi anche il Linari tentò di vibrare un colpo alla schiena

che scalfi appena il povero Marabini, in quanto protetto dal gilet e dalla camicia. I due assalitori riuscirono ancora una volata a fuggire. Il Comandini verrà arrestato il 3 agosto 1872 mentre il Linari rimarrà uccel di bosco sino al 15 ottobre 1872, protetto dalla consorzeria repubblicana. Il processo si svolgerà nel giugno 1863 e la sentenza emessa dalla Corte d'Assise, sabato 14 giugno, sancirà una pena di anni 12 a Linari Domenico ed anni cinque a Comandini Salvatore. Il 16 giugno 1873 i due faranno ricorso in Cassazione avverso alla sentenza pronunciata.

.....

Libri consigliati

Gli accampati di Silverado - di **Robert Louis Stevenson** - Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1995, pp.153.

Chi fra i lettori (quelli in consuetudine e familiarità col libro. Il libro che è un mondo: continente e isola insieme...) non ha letto (nell'infanzia) e riletto (nell'età adulta) il libro che nell'isola (non quella famigerata "dei famosi" dove non si legge, sbarrato l'accesso al libro, strumento della conoscenza di se

stessi, dal forsennato narcisismo che vi imperversa): nella isola, dicevo, del gioco immaginario è l'ultimo, ritengo, a essere buttato a mare e il primo ad essere letto-riletto: "*L'isola del tesoro*", cioè?

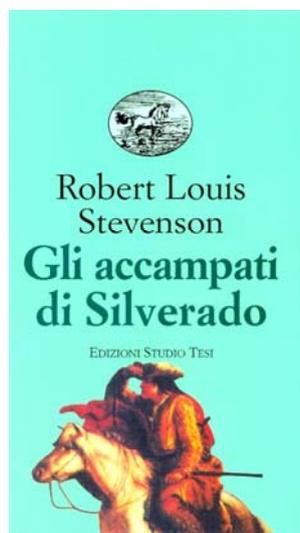
Vengo a sapere solo adesso, ormai avanti negli anni e vicino a quella che con un po'

di fantasia onirica e immaginazione marinara potrei chiamare ... pirata (quella che porta via in salvo, nell'Hispaniola dell'anima, il tesoro della nostra esistenza strappato all'isola dell'infanzia con pericolo della vita, per metterlo al riparo per sempre, vicino al cuore, da ruggine e tignola...): vengo a sapere che quel libro memorabile e fantastico, che ha fatto librare la mia (la nostra) fanciullezza e dato l'abbrivo alla fantasia, è stato scritto dal grande scrittore scozzese Louis Stevenson in una...**miniera abbandonata**. A questo punto, con questa scoperta, il rapporto fra letteratura e miniera diviene un corto-circuito poetico vero e proprio. Una piccola esplosione di un gas non letale come il grisù, ma lieto: che non stordisce, ma inebria il nostro canarino interiore chiuso nella gabbia del cuore, allargando le gallerie della mente con la sua allegria!

Un libro, "*L'isola del tesoro*", frutto di «una inedita luna di miele». Quella passata dall'autore con la moglie americana sposata nel 1879) Fanny van der Grift (compagna devota e fedele della breve ma intensa vita del "grande narratore di storie", finita in un'isola dei mari del Sud, cornice dorata delle sue ultime opere, degno coronamento della sua più celebre Isola):luna passata, dicevo, in un villaggio abbandonato dai minatori¹⁴sul Mount Saint Helena, a nord di San Francisco («il più grande crogiolo di razze e di metalli preziosi»), che rappresenta il piccolo, familiare Far West di questo uomo tranquillo e inquieto (lui l'autore dell' «inquietante strano caso del dottor Jekyll e del signor Hide», che rinnova il filone del romanzo fantascientifico, come "*L'isola del tesoro*" quello dei romanzi d'avventura).

Il libro che narra questa "*strana*" luna di miele (che l'amore e la fantasie stevensoniane rendono meravigliosa) è "**Gli accampati di Silverado**": storia di un viaggio mirabilmente annotato attraverso il paesaggio selvaggio e rupestre della California. Non un Eldorado (niente a che vedere con "*La febbre dell'oro*" del dickensiano Charlie Chaplin,

¹⁴ Il capitolo nono del libro. Episodi nella storia di una miniera, sarà pubblicato nei prossimi numeri di "Paesi di Zolfo".



ambientata in una regione del Nuovo
Continente, agli antipodi:l'Alaska), ma un

